



Giacomo Leopardi

LA VITA E LE OPERE

Giacomo Leopardi nasce a Recanati, nello Stato Pontificio (attuali Marche), il 29 giugno 1798.



Recanati è un piccolo borgo rurale; è una località periferica e appartata, lontana dal clima ricco di stimoli e vivace delle grandi città.

Il padre di Giacomo è il conte Monaldo Leopardi, politico, uomo colto e appassionato di letteratura, collezionista di libri.

Seppur austero d'aspetto e intransigente di carattere, il conte Monaldo è premuroso e paziente con il primogenito Giacomo e gli altri figli; li segue in particolare negli studi.



Il conte Monaldo si occupa anche della ricerca di libri per la sua biblioteca accademica.

La madre di Giacomo è la marchesa Adelaide Antici, donna religiosissima, assai severa, calcolatrice e incapace di esprimere adeguato affetto verso i figli.



La marchesa Adelaide è interessata solo a rimettere in sesto, attraverso una rigida economia domestica, il patrimonio familiare fortemente indebitato a causa di speculazioni azzardate del marito Monaldo.

La rigidità della madre, contrastante con la tenerezza del padre, e i sacrifici economici affrontati influiscono molto su Giacomo.

Fino al termine dell'infanzia Giacomo cresce comunque allegro: si diverte e grida di felicità correndo per il giardino grande della sua casa; gioca con i suoi fratelli e li intrattiene con racconti fervidi di fantasia.



Appena l'età lo consente, il padre Monaldo affida Giacomo a precettori ecclesiastici.

Giacomo è curioso, intelligentissimo, con una gran voglia di conoscere. Trascorre molto tempo a leggere nella ricca biblioteca paterna.



Dagli undici anni fino ai diciotto anni Giacomo si dedica completamente allo studio; acquisisce autonomamente un'erudizione straordinaria e ben presto dimostra una piena padronanza della filologia, di diverse lingue (latino, greco, ebraico ...) e della filosofia.



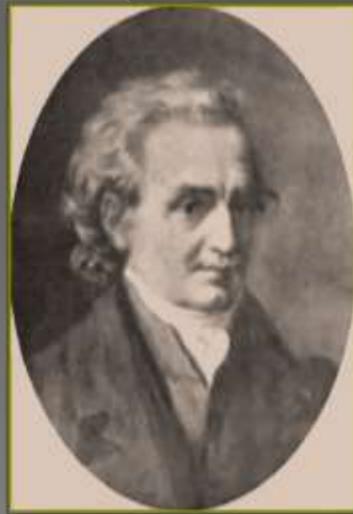
A questo periodo risalgono le sue prime composizioni in prosa e in poesia. Alla scrittura creativa affianca inoltre la traduzione di grandi autori classici (Omero, Virgilio, Orazio...).

Lo studio eccessivo, «matto e disperatissimo» come egli stesso lo definisce, ha però un effetto negativo sulla sua salute: gli indebolisce la vista e gli deforma in modo irreversibile la colonna vertebrale.

Questi sette anni di studio gli mostrano anche quanto angusto è il presente a confronto con il glorioso mondo antico e lo rendono alla fine intollerante verso l'ambiente stretto e soffocante in cui vive.

Dopo anni di studio rigoroso, Giacomo attraversa una prima crisi: la passione per l'accumulo di conoscenze e competenze diminuisce, mentre cresce l'interesse per i valori dell'arte e della poesia classica e moderna.

Nel febbraio 1817 avvia una fitta corrispondenza epistolare con Pietro Giordani, un letterato di Piacenza. Nasce così un'amicizia che sarà determinante per la crescita intellettuale e personale di Giacomo.



Nello stesso anno Giacomo inizia la stesura di appunti privati e riflessioni, in seguito raccolti nello *Zibaldone*.

Questa apertura verso il mondo esterno gli rende ancor più dolorosamente insostenibile l'atmosfera chiusa di Recanati e dell'ambiente familiare; suscita in lui il bisogno di uscire da una situazione opprimente, di venire a contatto con più vive esperienze intellettuali e sociali.

Nell'estate del 1819 Giacomo tenta la fuga, ma il tentativo viene scoperto e sventato dal padre.

Lo stato d'animo conseguente a questo fallimento, acuito da un'infermità agli occhi che gli impedisce anche la lettura, unico conforto alla solitudine e alla «nera e barbara malinconia», lo portano a uno stato totale di depressione. Raggiunge così la percezione lucidissima della nullità di tutte le cose, che diviene il nucleo del suo sistema pessimistico.

Questa profonda crisi del 1819 segna un passaggio dalla poesia d'immaginazione alla poesia nutrita di pensiero filosofico. Giacomo Leopardi compone *L'Infinito*, il primo dei *Piccoli idilli*.



S'infittiscono anche gli appunti e le riflessioni dello *Zibaldone*, il diario intellettuale iniziato due anni prima.

Nel 1822 Giacomo ha finalmente la possibilità di uscire da Recanati e di vedere il mondo esterno. Si reca a Roma, ospite dello zio Carlo Antici.

L'uscita tanto desiderata si risolve però in una cocente disillusione. Gli ambienti letterari di Roma gli appaiono vuoti e meschini, la stessa grandezza monumentale della città lo infastidisce.

Rientra a Recanati nel 1823.

Nel 1824 si dedica alla composizione delle *Operette morali*, a cui affida l'espressione del suo pensiero pessimistico.



Nel 1825 gli si presenta l'occasione di lasciare la famiglia e di mantenersi grazie al suo lavoro intellettuale: l'editore milanese Stella gli offre un assegno fisso per una serie di collaborazioni. Contro il parere dei genitori Giacomo si trasferisce a Milano.

Negli anni seguenti Giacomo si reca spesso a Bologna, Firenze e Pisa.

Nella primavera del 1828 la dolcezza del clima di Pisa e una relativa tregua dei suoi mali favoriscono la composizione di *A Silvia*, che apre la serie dei *Grandi idilli*.



Nell'autunno del 1828 le sue condizioni di salute peggiorano e gli impediscono di lavorare; per questa ragione torna di nuovo a Recanati, in famiglia. Vi rimane un anno e mezzo, «sedici mesi di notte terribile». Vive isolato nel palazzo paterno, senza rapporti con alcuno, immerso nella sua tetra malinconia.

Nell'aprile del 1830 Giacomo accetta l'invito di alcuni amici fiorentini. Lascia così Recanati, per non farvi più ritorno.

A Firenze si apre una nuova fase della sua vita: partecipa attivamente ai dibattiti politici, intreccia nuovi rapporti sociali e stringe una fraterna amicizia con il giovane intellettuale napoletano Antonio Ranieri.



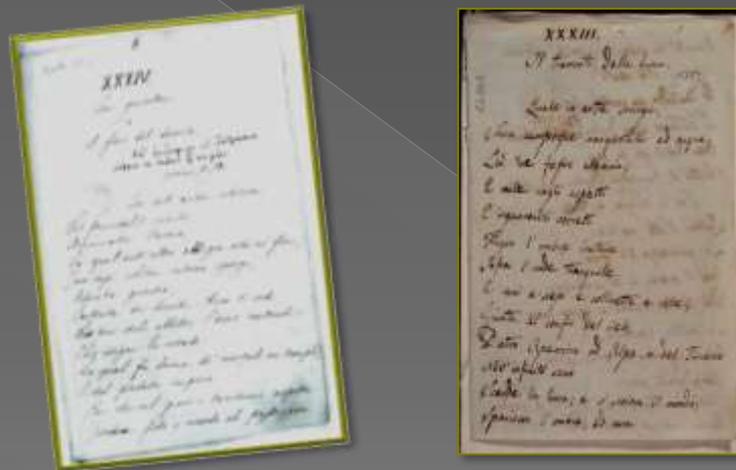
A Firenze Giacomo conosce e si innamora, non corrisposto, della nobildonna Fanny Targioni Tozzetti.



Alla passione per Fanny è legato il gruppo di poesie *Ciclo di Aspasia*.

Nell'ottobre 1833, in cerca di un clima più mite, Giacomo si stabilisce con Ranieri a Napoli.

Nel 1836, afflitto da problemi respiratori e per sfuggire all'epidemia del colera, con l'amico si trasferisce a Torre del Greco, in una villa alle pendici del Vesuvio. In questo paesaggio di lave vulcaniche e fiori mediterranei scrive *La Ginestra* e *Il tramonto della luna*.



Nel febbraio del 1837 ritorna a Napoli con Ranieri.
Giacomo è stanco e sofferente. Le sue condizioni si aggravano.

Il 14 giugno 1837 Giacomo Leopardi muore.

LE OPERE E IL PENSIERO

La maggior parte della produzione letteraria di Giacomo Leopardi è costituita da poesie.

Tra il 1818 e il 1830 egli compone i *Canti*, che comprendono i *Piccoli idilli* (1819-21) e i *Grandi idilli* (1828-1830), espressioni del suo vissuto interiore, e tra il 1833 e il 1835 il *Ciclo di Aspasia*, dedicato a Fanny Targioni Tozzetti.

La sua ultima opera in versi di notevole importanza è il poema *La ginestra* (1836).

Il testo più significativo in prosa di Leopardi è costituito dalle *Operette morali*, perlopiù dialoghi scritti tra il 1824 e il 1827, nei quali il poeta espone la propria concezione della vita e dell'uomo.

Per comprendere l'evoluzione del suo pensiero è fondamentale lo *Zibaldone*, una sorta di diario che abbraccia il periodo tra il 1817 e il 1832, a cui il poeta affida appunti e riflessioni su argomenti personali, letterari e politici.

IL PESSIMISMO LEOPARDIANO

PESSIMISMO: tendenza a notare soprattutto gli aspetti negativi della vita e della realtà.

Tutte le opere di Giacomo Leopardi sono pervase da una concezione pessimistica: l'uomo vive in una condizione continua di infelicità che gli procura inquietudine e angoscia. Interrogandosi sull'origine dell'infelicità umana e approfondendo la sua meditazione sul problema del dolore, Leopardi individua la causa di tutto ciò nella natura, che ha creato l'uomo con un profondo desiderio di felicità, pur sapendo che egli non l'avrebbe mai raggiunta. Così, di fronte alla natura, Leopardi assume un duplice atteggiamento: ne sente allo stesso tempo il fascino e la repulsione. Ne è affascinato per i suoi spettacoli di bellezza e di armonia, ma la vede anche come una matrigna crudele e indifferente alle sofferenze delle sue creature.

LE FASI DEL PESSIMISMO LEOPARDIANO

➤ IL PESSIMISMO INDIVIDUALE

Nonostante Giacomo abbia trascorso l'infanzia condividendo l'esperienza felice del gioco con i suoi fratelli minori, e in essa abbia dimostrato particolare vivacità e spensieratezza, le esperienze dell'adolescenza e della prima giovinezza lo portano a pensare che la vita sia stata spietata con lui ma non con gli altri.

Tra le cause del pessimismo individuale si possono annoverare le seguenti:

- ambiente familiare angusto e opprimente;
- convinzioni dallo studio dei classici non realizzate;
- vissuto affettivo personale carente;
- delicata sensibilità d'animo;
- patologie fisiche sofferte;
- derisione dei concittadini.

➤ IL PESSIMISMO STORICO

Giacomo Leopardi con gli anni allarga la sua riflessione, tendendo a valutare che la felicità degli altri è solo apparente, che la vita umana non ha uno scopo per il quale valga lottare e che tutti gli uomini nella società moderna sono condannati all'infelicità terrena.

Grazie alla facoltà immaginativa, l'uomo può figurarsi piaceri inesistenti e rappresentarsi come infiniti in numero, durata ed estensione. La felicità umana corrisponde all'immaginazione. La natura benigna fornisce tale facoltà all'uomo come strumento per giungere non alla verità ma a un'illusoria felicità. Secondo il poeta, il piacere si può realizzare anche tramite l'attesa del momento desiderato.

➤ IL PESSIMISMO COSMICO

L'infelicità è legata alla vita stessa dell'uomo, destinato quindi a soffrire per tutta la durata della sua esistenza. La causa dell'infelicità è la natura, perché ha dato all'uomo prima l'illusione della felicità per negargli poi i mezzi necessari per raggiungerla.

Giacomo Leopardi considera la natura come una matrigna crudele e indifferente al dolore degli uomini.

Il pessimismo è "cosmico" perché il dolore colpisce ogni essere vivente.

➤ IL PESSIMISMO EROICO

Nell'ultima fase della sua meditazione il poeta rivaluta la ragione, seppur fonte di infelicità, come l'unico bene rimasto agli uomini che consente loro di conservare nelle sventure la propria dignità, inducendoli a unirsi in fraterna solidarietà.

L'infinito

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzii, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.*



ANALISI DELLA POESIA *L'INFINITO*

PARAFRASI

Questo colle solitario mi è sempre stato caro, e anche questa siepe, che impedisce allo sguardo di spaziare su un largo tratto dell'estremo orizzonte.

Ma soffermandomi e contemplando, con la mente immagino che esistano spazi senza limiti al di là della siepe, e silenzi irreali, e una profondissima calma; cosicché per poco il mio cuore non prova sgomento.

E non appena sento frusciare il vento tra queste piante, io vado paragonando quell'infinito silenzio a questa voce: e mi viene alla mente l'eternità e le passate età della storia, e l'epoca attuale che è viva, e di cui mi giunge il suono.

Così in questa immensità il mio pensiero si perde, e il perdersi in questo immenso mare di pensieri mi dà un senso di dolcezza.

Giacomo Leopardi è considerato il maggior poeta dell'Ottocento e una delle figure più rilevanti della letteratura mondiale.

L'INFINITO NELLA PITTURA

LO SGUARDO VERSO L'ORIZZONTE ... PER COGLIERE L'IMMENSITÀ



Caspar D. Friedrich, Monaco in riva al mare, 1809



Carl Gustav Carus, Viandante in cima a una montagna, 1818



Caspar D. Friedrich, Viandante sul mare di nebbia, 1818













